

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Una sola leadership

GIACOMO MARRAMAO

In politica è sempre consigliabile partire dai fatti. E i fatti ci dicono oggi due essenziali e incontestabili cose. Ci dicono in primo luogo che il treno del Pds è partito (aggiungo: finalmente partito, dopo gli innumerevoli travagli di un «congresso lungo» iniziato con la svolta del novembre '89). Ma ci dicono pure che il suo viaggio è cominciato in salita.

Sin qui i fatti. Si tratta ora di interpretarli. Per stabilire quanto su una così impervia partenza abbiano pesato i fattori esterni - il fuoco di sbarramento delle altre forze politiche - e quanto invece non influiscano fattori interni: retaggi di antiche divisioni e nuove aggregazioni correntizie, vecchi malintesi e persistenti difficoltà di realizzare l'auspicato superamento della retorica e della logica degli schieramenti ideologici in una più matura logica dell'intesa (e della leale competizione) sui contenuti programmatici. Ad aggravare il quadro è sopraggiunto un evento - da molti giudicato inatteso e paradossale - come la mancata elezione di Occhetto, e bene hanno fatto i dirigenti del Pds a non edulcorare la serietà della circostanza.

Ma è proprio la gravità del frangente a richiedere da parte di tutti uno sforzo di serena valutazione. Sarà bene, dunque, lasciare sullo sfondo (i più o meno interessanti) commenti esterni, per concentrarsi su una analisi rigorosa e pacata di noi stessi. Solo così potremo sperare di comprendere le ragioni dell'impasse che si è venuta a determinare, evitando che essa si aggravi dando luogo a un vero e proprio vuoto di leadership, che rischierebbe di pregiudicare sin dal debutto il cammino della nuova formazione.

Si tratta - è bene ribadirlo - di ragioni politiche. Ed è senz'altro positivo che nessuno degli esponenti del Pds abbia ceduto alla tentazione di nascondersi dietro l'esile paravento dell'incidente tecnico. Ognuno di noi infatti è consapevole che dietro ogni profilo tecnico e statutario si nasconde sempre una sostanza politica difficilmente eludibile. Casualità, leggerezza, sottovalutazione delle difficoltà di gestione del nuovo organismo, hanno certo giocato il loro peso. Ma nessuno può illudersi che l'incapacità di prevedere i «vincoli» e governare i congegni di un dispositivo tecnico appena messo in opera non costituisca già di per sé un segnale politico negativo.

Questo segnale acquista tuttavia contorni e risonanze inquietanti nell'ipotesi che la mancata elezione sia dovuta all'operare sotterraneo di una logica corporativa-correntizia. In tal caso, infatti, non ci troveremo semplicemente di fronte alla difficoltà, per così dire, fisiologica di governare un meccanismo assembleare delicato e pletrico come il Consiglio nazionale, quanto piuttosto a una straziante patologia che rischia di soffocare sin dalla nascita la nuova organizzazione. È bene allora che tutte le componenti che hanno aderito al Pds compiano un esame di coscienza e si responsabilizzino riguardo a un punto di importanza vitale: un vuoto di leadership o una leadership dimezzata significherebbe non solo una ferita inflitta all'immagine esterna del nuovo partito, ma una sconfitta e una penalizzazione politica per tutte le sue posizioni interne. Ebbene: oggi come oggi, non vi è altra leadership ipotizzabile per l'insieme del Pds se non quella di Achille Occhetto.

Nell'affermare ciò sento di poter prescindere da qualunque valutazione di ordine personale: chi scrive non ha del resto lesinato nei mesi scorsi critiche anche assai dure al suo operato. Non dimentichiamo, però, che la politica è arte del possibile non solo in quanto criterio di divisione, ma anche in quanto capacità di sintesi e unificazione: purché, in entrambi i casi, prevalga il principio della chiarezza. E proprio in osservanza di questo principio dobbiamo tutti riconoscere a Occhetto il merito di aver portato a compimento la metamorfosi in organizzazione pienamente democratica (fin troppo: ci suggeriscono adesso maliziosamente certi ineffabili commentatori...) di quello che è il secondo partito italiano ed era il maggiore partito comunista dell'Occidente. Vero è che, dopo il congresso di Bologna, la linea di Occhetto ha sacrificato quasi per intero l'iniziale vocazione programmatica alla ricerca di troppi compromessi, eclettismi e alchimie interne. Vero è che un tale ripiegamento del dibattito su se stesso ha prodotto un effetto di appannamento della cultura di governo del partito, isolando tanto dalle altre forze politiche quanto dalle diffuse aspettative di cambiamento presenti negli strati più sensibili del paese. Ma per avviare a questi limiti non vi è che un modo: costruire attorno allo stesso Occhetto un nuovo gruppo dirigente capace di delineare un programma alternativo di governo imperniato sui principi di una realistica riforma socio-istituzionale e di una radicale politica dei diritti volta all'allargamento della cittadinanza.

Colmare questo vuoto significa guardare al futuro con grandi ambizioni, ma anche mettersi al lavoro con grande umiltà: trovando un terreno davvero comune nella costruzione, pezzo per pezzo, tassello dopo tassello, di una nuova cultura della sinistra. Solo in tal modo sarà possibile evitare il pericolo, che altrimenti si profilerebbe, di un cortocircuito perverso tra i due poli dell'ideologia e del corporativismo correntizio.

I giudizi di Norberto Bobbio Michele Salvati, Fulvio Papi e Salvatore Veca sulla stretta del Pds «No, a Occhetto non c'è alternativa»

«Non c'è alternativa a Occhetto segretario del Pds. E si sbaglierebbe se si drammatizzasse il voto finale di Rimini».

Norberto Bobbio commenta così questo momento storico e - diciamo pure - disgraziato, nella stona pur tormentosa della sinistra italiana, in cui un partito nasce, circondato di qualche speranza, senza riuscire a eleggere il suo leader. Il professore ha tenuto, proprio ieri ad Alessandria, una lezione su etica e politica, improntata a quel realismo che tiene bene distinte le due sfere, che non confonde le pie intenzioni con i meccanismi del potere. Ed ha evocato la lunga serie di astuzie, inganni e tranelli di cui è costellata, dal cavallo di Troia in là, la storia della politica. In queste ore di sconcerto, mentre si analizzano al microscopio le ragioni della mancata elezione del segretario del Pds è una lettura da consigliare. Così come si consiglia un esame più sereno, fuori dal clima dell'agitato finale di Rimini, di quanto è accaduto e potrà accadere nei prossimi giorni. Perciò, mentre ormai si conoscono praticamente uno per uno i nomi dei numerosi che avrebbero votato per Occhetto se solo avessero saputo di essere stati eletti nel Consiglio nazionale, abbiamo raccolto qualche meditata opinione. Da Bobbio, che ha seguito con i suoi commenti tutto il lungo cammino della svolta, entrando in polemica con i suoi oppositori, viene l'invito a non considerare il guasto irreparabile. «Anche se capisco che la mancata elezione è uno schiaffo per un partito già lacerato dalle divisioni, non drammatizzare», Bobbio non divide, come è noto, la linea della maggioranza del Pds sulla guerra del Golfo, la ritiene un arretramento rispetto a posizioni precedenti, ma pensa che la causa principale dell'«imbarazzo» in cui si è trovato il congresso di Rimini «sta nella resistenza della vecchia guardia al rinnovamento, a un rinnovamento che non ha alternative ed è necessario. Il fatto che il Pds non voglia perseguire una opposizione interna, dura, continua non può che produrre una immagine del partito divisa, lacerata, politicamente debole».

Michele Salvati, l'economista milanese che è entrato a far parte del Consiglio nazionale e che ha partecipato alle votazioni finali, insiste, come Bobbio, sulle responsabilità dell'opposizione e sui prezzi troppo alti che Occhetto ha pagato nei suoi confronti. Ma le sue critiche cominciano dalla gestione del congresso, di cui si è perso il controllo nella fase finale a causa anche di un sovraccarico di lavoro che ha portato ad approvare uno statuto pessimo, senza che l'assemblea avesse davvero consapevolezza dei suoi contenuti, ipergarantista, improntata al sospetto reciproco, eccessivamente orientata alla tutela delle minoranze, difficile da modificare. Quanto al voto di venerdì Salvati afferma che «Occhetto è condannato ad essere segretario del Pds. Non lo invadio, ma non c'è alternativa a questo. La sua disponibilità ad essere utile al nuovo partito deve essere accolta nell'unico modo in cui è

possibile, quella di eleggerlo segretario». Il problema che Occhetto ha davanti è quello che l'opposizione si comporta come un altro partito, che fa una sua politica autonoma, che persegue in modo implicito la soluzione del patto federativo, che altri, con una scelta più coerente, hanno deciso di rendere esplicita abbandonando il Pds. La maggioranza ha condotto uno sforzo sincero e persino eccessivo di tenere conto delle posizioni della minoranza. I prezzi che Occhetto ha pagato nella sua relazione e anche nella ambigua finale sul Golfo sono stati altissimi. È stato un errore anche dedicare i quattro quinti delle energie del congresso alle divisioni interne sul «Golfo». Secondo Salvati le speranze che rimangono di ricostruire una immagine esterna «forte e chiara» del nuovo partito dipendono dalla capacità che avrà Occhetto di fare scelte sui punti essenziali di un programma «quali che siano i costi interni. Deve intervenire qualcosa che faccia capire che Occhetto è affiancato dal ricatto di una componente che rappresenta, come la definisce correttamente Magri, un'altra soggettività politica. Tra minoranza e maggioranza deve stabilirsi una base di fiducia. Il partito non può essere guidato con efficacia se ogni singola scelta deve essere il risultato di una contrattazione. In questo senso Occhetto si trova a sostenere una battaglia politica che se avesse una mano legata dietro la schiena, mentre Craxi le ha tutte e due libere. Se la minoranza ha scelto di rimanere dentro il Pds, questo è un ri-

sultato che apprezzo - e lo dico con piena convinzione - ma allora deve dare quella fiducia a Occhetto - la cui linea le dovrebbe risultare ormai nota - che finora invece ha negato. Le responsabilità della opposizione interna sono enormi, lo capisco che siano sinceramente convinti che la linea di Occhetto è sbagliata, ma se non sanno rendere un buon servizio a questa loro convinzione, otterranno il risultato rovinoso di rendere questo partito permanentemente incapace di un'azione esterna. Mi auguro che pensino seriamente alla questione».

Alle obiezioni «democratiche» sul pluralismo interno e sulla tutela dei diritti dell'opposizione, Salvati replica che «si tratta di stabilire il grado di lealtà con il quale si sta in un partito pur dissenziente con il segretario. Il divario di posizioni ha dei limiti, perché si tratta di una associazione volontaria e non di uno Stato. Il metodo democratico nella vita di un partito non può che prevedere la possibilità di differenze, ma dentro un ammontare di fiducia più alto. Tant'è vero che Garavini e altri, correttamente, se ne sono andati. Queste ragioni, quelle della lealtà, sono tanto più forti in un partito di massa, in cui la convinzione e la mobilitazione della gente sono fondamentali».

Su una linea affine il ragionamento del filosofo Fulvio Papi, che interviene, fin dai giorni della Bolognina, a sostegno della svolta. «Se si tratta di un errore tecnico, è curioso che la maggioranza lavori per dare al nuovo partito uno statuto che poi le va



Caro Pirani, non è vero che il Pds è passato dal comunismo al terzomondismo. Posso chiarirlo?

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Questo è uno sfogo, una protesta rivolta da una cattolica del nuovo Pds a Mario Pirani, che è un giornalista serio. Mario Pirani dopo aver scritto su Repubblica, ha ripetuto in interventi televisivi un giudizio sul nascente Pds tutto giocato intorno alla tesi che, anziché approdare ad una concezione laica razionale moderna e occidentale della sinistra, si vada passando dalla concezione salvifica del comunismo ad una concezione salvifica pacifista e terzomondista, frutto dell'influenza della cultura cattolica. Pirani è un giornalista attento ai fatti, cui non vorremmo mai rimproverare le falsificazioni provocatorie che fanno lievitare il gradimento televisivo di Ferrara e di altri. E perciò sarà il caso di richiamare la sua attenzione su alcuni fatti, che contrastano non solo con la sua tesi generale ma con questa sgradevole empiificazione con cui guarda alla funzione che i cattolici stanno svolgendo entro la nuova formazione.

In primo luogo non sarebbe male che Pirani si riguardasse un po' la collezione dell'Unità: vi troverebbe anche molti interventi di cattolici sulla guerra che possono certo non essere condivisi, ma che non si muovono affatto nel senso di un pacifismo astratto e unilaterale, senza connessioni col realismo politico, che non confondono affatto il linguaggio dell'etica, per intendervi quello che sarebbe lecito al Papa ma non ad altri, con il linguaggio della politica. Basterebbe ricordare le puntuali analisi di Migone (non citerò certo i miei interventi); ma ancora più tipici di questa fase di formazione del nuovo partito mi sono sembrati gli interventi di padre Balducci (che è, senza incertezze, uno dei padri spirituali del pacifismo etico, di cui non sempre ho condiviso in passato le posizioni) ma che sono andati via via acquistando una crescente dimensione politica, una puntualità di analisi, una lucidità laica. Anche per questo un maggiore rispetto delle diversità interne a quanti hanno detto no alla guerra non farebbe male a nessuno.

Ci sono semmai i segni di un fatto nuovo, su cui vorrei attirare l'attenzione: forse proprio l'annuncio del nuovo partito ha favorito, insieme al suo inevitabile ritorno, una evoluzione del pacifismo, anche di quello cattolico, in una direzione più concreta e feconda del passato. Ho verificato personalmente in tanti dibattiti come accanto alla tradizionale esistenza di testimonianza e di protesta, alla espressione del disagio e dei sentimenti di timore (non nuovi e consolidati nella cultura della pace), sempre più si avverte a sinistra il favore con cui è accolta la richiesta di una verifica cui sottopone il valore della pace, di una coerenza fra valore e programma praticabile, di una attenzione alle condizioni oggettive e ai passaggi politici o istituzionali internazionali necessari. E ancora non è certo un caso che le voci più radicali del pacifismo, penso a La Valle ma non solo, restino estranee al forum del nuovo partito e semmai schierate sul fronte del no; mentre dall'altra parte si conferma una tendenza costante del cattolicesimo pacifista, per cui spesso le testimonianze più radicali, come in passato per l'obiezione fiscale, hanno convissuto, e convivono tuttora, con scelte politiche contraddittorie a favore della Dc e, semmai, si attaccano alla Rete di Orlando, come assai più omogenea ad una rivendicazione totalizzante su questo tema.

L'insistenza con cui la direzione del Pci in queste sue ultime settimane ha avvicinato la sua posizione di politica estera al voto del Congresso americano indica bene che l'asse

politico su cui va costruendosi, anche se fra incertezze, il Pds è l'asse della razionalità politica non quello della utopia avveniristica, ed è su questa linea che si sono schierati quei cattolici approdati ora al Pds, ed estranei in passato alle posizioni del Pci.

Non mi piace parlare in prima persona, non sono animata da smanie di protagonismo e sono abituata a constatare con ironia le tendenze della stampa italiana a ricondurre tutto entro le vecchie logiche. Ma forse, se quella è la tesi di fondo, avrebbe meritato un commento in più il fatto - che la contraddice - che la mozione su cui ha finito col convergere Napolitano fosse firmata da una cattolica ex estrema, insieme ad altri ex esterni, che volevano sostenere una linea netta in politica estera, senza essere assimilati nel gioco correntizio interno. Questa linea che era già stata espressa in Congresso, e con qualche successo, da molti, avrebbe potuto risultare più forte, come ci risulta direttamente, senza l'adesione formale di Napolitano che ha scoraggiato più di un voto dell'area oceaniana. Invece è stata presentata sui giornali come un fatto tutto interno all'area migonista.

Quanto al terzomondismo, non so se la moderna e laica razionalità politica potrà fare a meno a lungo di affrontare un problema che è ormai insieme il problema internazionale e uno dei più gravi problemi di politica interna. Sarà magari realismo politico perseguire una politica severa e rigorosa di controllo della emigrazione, sarà realismo politico ritenere che noi non possiamo farci carico delle condizioni del Terzo mondo di più tanto e che dobbiamo perseguire solo una corretta politica di mercato. Ciò che mi sembra irrealistico è credere di poter fare entrambe le cose, rimuovendo la realtà della pressione destinata ad accrescersi sempre di più intorno a noi. Certo nessuno è politicamente obbligato a considerare il nero o l'arabo un fratello (come lo rivendico di poter fare), cioè più che un soggetto di diritti (il segno del cattolico non è tutto qui?), ma sarebbe difficile sostenere che sia questo a far nascere il problema politico e non credo nemmeno che ne impedisca la soluzione. È che il problema comporta anche inevitabilmente una riflessione sulla natura, qualità, razionalità, che poniamo alla base dei nostri consumi, dei nostri calcoli di convenienza mi sembra difficile da negare. Una convergenza fra Pds e sensibilità cattolica su questo tema è proprio davvero così perversa da condannare il nuovo partito alla impotenza assoluta o è il segno di una razionalità politica, ancora immatura certo nelle sue proposte, ma oggi obbligata?

Resta questo aggettivo «salvifico» che Pirani, e ancora Scalfari su Repubblica del 5-2, introduce come elemento di continuità fra la tradizione totalizzante e utopica del messianesimo comunista di ieri e il cattolicesimo pacifista di oggi. Ma se c'è un tema che invece ha costituito il punto d'incontro nella elaborazione delle tesi sul Pds fra cattolici e direzione comunista, è proprio quello del limite della politica, cioè della rinuncia di essa a porsi un obiettivo salvifico, assoluto.

Ieri, sul Corriere della Sera (del 5-2) Franco Monaco, presidente dell'Azione cattolica di Milano, risponde a Lucio Colletti con una esemplare messa a punto del pregiudizio laicista, in nome del diritto anche dei cattolici ad un dubbio laico che troppi laici sembrano aver dimenticato. Grazie a Dio, Pirani non è Colletti: è per questo che si può chiedergli un po' di verifica critica delle sue impressioni.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Un'amnesia da incoraggiare



nesia programmata. Parlo di quella forma che si chiama amnesia retrograda, che impedisce il ricordo di fatti precedenti a un evento (un trauma, un passaggio brusco: o non lo è quello repentino da ministro a giudice?). Me l'auguro, in particolare, per la legge sulle droghe, che un magistrato ha già rinviato alla Corte per il sospetto che sia incosciente, in quanto pone sullo stesso piano gli spacciatori e i tossicodipendenti. Spero anzi che nessuno la chiami più Legge Vassalli-Jervolino, per non risvegliare bruscamente la memoria del neogiudice.

La scelta amnestica è difficile? Se è vero che dalle piccole cose si vedono le grandi, qualche speranza è giustificata. Un lettore, infatti, qualche settimana fa mi ha segnalato un fatto curioso. Non riguarda le leggi, ma una gru per l'edilizia, usata, anzi troppo a lungo non usata proprio dal ministero delle Vassalli ha appena traslocato. Non è che egli l'abbia dimenticata lì, in via Arenula, quando ha portato via le sue carte. Però Vassalli, in qualche modo, c'entra personalmente. Ma ecco la lettera che ho ricevuto da Leonardo Pescarolo: «Io vivo a Roma, all'ultimo

piano di via Giulia 100. Come tu ben sai, in questa stupenda arteria rinascimentale teoricamente non si può muovere un mattone senza il permesso della Soprintendenza alle Belle Arti. Ma sono ben 14 anni che l'impresa Cirba, per conto del ministero di Grazia e Giustizia, ha impiantato, in un edificio appartenente al ministero, una gru alta almeno quaranta metri. In tutti questi anni l'ho vista muovere una sola volta, per uno scopo un po' inadatto alla sua mole e alla sua potenza: ha portato infatti, nell'ora di mensa, una colana di rigatoni, dal cortile sul tetto, dove lavoravano al-

cini operai. Si dà il caso che il prof. Vassalli, oltre ad essere preposto al suddetto ministero, abitava proprio lì, nel Palazzo Sacchetti, che fronteggia i lavori in corso; anzi i lavori sospesi, tranne due per i rigatoni lunghissimo tempo. Perciò gli ho scritto tre volte, pregandolo di affacciarsi alla finestra, di insospettirsi di fronte a questa gru immobile, di chiedersi quanto costa il noleggio quotidiano e quanti stipendi di magistrati (è vero che ne mancano più di mille alla nostra giustizia?) si potrebbero pagare, in luogo della rendita che percepisce l'impresa Cirba. Una delle lettere venne da me addirittura lasciata nella portineria della sua abitazione. Nessuna risposta, e la gru è sempre lì. So bene, e ci mancherebbe altro, quanti e quali problemi travagliano il Guardasigilli, con decine di morti ammazzati al giorno e con la criminalità che imperversa. Ma so pure che la regina d'Inghilterra risponde a chiunque le scrive».

Rassumiamo. Se un ministro dimentica una gru nel centro mnemonicamente di Roma; se soprattutto un ministro dimentica di rispondere a tre lettere consecutive, spedite a domicilio e a casa, e la stessa persona dimentica per anni di inquadrare nel suo angolo visuale un mostro di tali dimensioni, oppure si chiede «ma che ci sta a fare?» e poi, giunto all'ufficio, l'ha già cancellato dalla memoria; se insomma Vassalli è già soggetto ad amnesie colpevoli per le cose piccole (dico per dire, prescindendo dal metraggio della gru), perché non incoraggiare questa sua naturale inclinazione? Essa avrebbe soltanto effetti positivi, per lui e per l'obiettività della Corte costituzionale. Sarebbe insomma un'amnesia benefica. Molti di noi, peraltro, pur convinti di aver ben operato, darebbero molto per dimenticare una parte dei propri atti e per ricominciare da capo. Giuliano Vassalli ha almeno questa possibilità.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore
Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarli, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453005; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
licenzia: al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenzia: come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
licenzia: al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenzia: come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989